

## *Emergenze di Senso*

Marco Angelini mostra nel mese di giugno 2012 a Monaco di Baviera 10 tele del ciclo che verte sul complesso rapporto tra arte e scienza, arte e medicina.

Un rapporto che pare radicalmente antinomico ovvero segnato da una frattura all'apparenza insanabile.

Proprio l'artista, invece, ha il potere di rendere questo rapporto vivo e fecondo attraverso uno sguardo, come sempre, paradossale e seducente, capace infatti di instaurare un dialogo sincero e d'inattesa empatia. Diciamo pure subito che si tratta di un dialogo "carnale", intriso di materie, terra, artifici, energie, pigmenti e chimiche. Non vi è tuttavia - come sempre, del resto, nell'arte di Marco Angelini - alcun senso di saturazione o gravità, anzi, a dominare è una leggerezza *sospesa* ed essenziale.

Le tele di questo ciclo pittorico raccontano in fondo proprio dell'incontro tra la *natura*, con i suoi incessanti mutamenti e la sua organica solidità, e il libero esperire dell'artista che in quei mutamenti si addentra come uno strano chirurgo delle forme e delle materie.

È proprio questo, dunque, il difficile campo sul quale l'artista intesse il suo dialogo con il mondo della scienza e della medicina, raccogliendone gli oggetti, i materiali, gli strumenti di lavoro. Eppure l'uso che l'artista fa di quegli elementi, improvvisamente, fa in modo ch'essi diventino "altro" e che, al pari di particelle elementari prese nel vortice dell'energia naturale, si trasformino. È questo, non a caso, anche il luogo d'incontro tra forze naturali e forze artificiali (ad es. *Terraemotus* o *Centrale nucleare*). Proprio quel mondo di forze ed energie a cui la scienza, con metodo e rigore, tenta di dare un ordine viene qui messo in gioco ed esibito in un ordine "altro", certamente non meno lucido e rigoroso. Poiché anche l'arte – scienza al rovescio – vuole "giocare" con quegli elementi; anch'essa vuole tentare di ricomporre il caos in un *ordine*, tuttavia, diverso, paradossale e sorprendente (così simile, per certi versi, a quello onirico).

Nel gioco dell'arte di Marco Angelini gli oggetti vengono esibiti come estraniati dal loro usuale contesto e dalla loro funzione. Eppure, dalla loro nuova collocazione, eccoli riprendere vita. E si ha quasi la felice impressione ch'essi in qualche modo *vogliono* "stare al gioco", per riappropriarsi serenamente di uno spazio a loro forse più intimo di quello che altrimenti gli sarebbe prestabilito.

Lo sguardo dell'artista si mette allora in ascolto dell'oggetto, lo raccoglie e gli dona nuova visibilità, ormai al di là di qualsiasi "funzione". È così che i materiali e gli elementi della scienza o della medicina subiscono un processo di "riappropriazione" da parte dello sguardo artistico: uno sguardo esatto, acuto, curioso, chirurgico. Non più "strumenti", quindi, ma puri oggetti, "materia prima". E certamente ben s'intuisce come Angelini non voglia in alcun modo andare "al di là" di questa *materia*, quanto piuttosto permanere, "giocare" e penetrare in essa, riappropriandosene fino al midollo per parlare "attraverso" di essa.

Fibre e materie che flagrano, affiorano, decadono, crollano, si stratificano, sedimentano e, in equilibrio sul vuoto, tendono con ogni forza alla Forma, all'immagine, all'incontro con lo sguardo, in quella che si direbbe quasi un'ansia serena e misteriosa, una naturale "emergenza" (nel duplice senso di "emersione" e "imminente pericolo") di senso.

L'oggetto, così, resta come *sospeso* in uno spazio d'alterità che, in verità, costituisce il luogo privilegiato dell'incontro. Ritengo esempi cangianti di un tale stato di sospensione, tra le altre tele, *Immobilità mobile* o *Illuminarium* e mi piace da ultimo, in tal senso, ricordare un prezioso contributo critico del celebre autore Samuel Beckett, il quale una volta ebbe a definire i quadri dei fratelli Van Velde «una pittura della cosa in sospeso».

Ebbene, trovo che l'espressione ben si addica anche alle tele di questo ciclo di Marco Angelini. Così infatti, nel suo breve scritto, continuava Beckett: «Una pittura della cosa in sospeso [...]. Vale a dire che la cosa che ci vediamo è non solo rappresentata come sospesa, bensì strettamente quale essa è, realmente rappresa. È la cosa sola, isolata dal bisogno di vederla. La cosa immobile nel vuoto, ecco infine la cosa visibile, il puro oggetto. Non ne vedo altri» (S. Beckett, *Disiecta*).

**Emanuele Ciccarelli**